

gio 1457 e finì il 16 maggio dell'anno successivo, ossia durò un anno preciso.

In altro lavoro, che sto preparando su Antonio Maineri, dirò di molte ed importanti cariche da lui sostenute e dei servigi, che egli rese alla Repubblica, nonchè di altre notizie che lo riguardano.

Torino, Luglio 1900.

AMBROGIO PESCE

VARIETÀ

POESIE INEDITE DEL CHIABRERA.

Ho dato notizia, in una memoria inserita negli *Atti* della Pontaniana, di un manoscritto canzoniere ispano-italiano del secolo XVII, posseduto dal sig. Vittorio Pironti di Napoli (1). Quel canzoniere fu scritto a Napoli ed appartenne dapprima al Duca d'Alba Don Antonio Alvarez di Toledo che fu vicerè del regno di Napoli dal 1622 al 1629: passò poi nelle mani di Adriana Basile, la celebre cantante cui ha consacrato una monografia l'Ademollo; e la Basile se ne servì come di un *album*, facendovi scrivere o trascrivere altre poesie spagnuole e poesie italiane, molte dirette a lei o alla sua figliuola Leonora Baroni, altre adatte per musica, altre perchè le parevano degne di ricordo per motivi che a noi sfuggono. La compilazione ebbe luogo, all'incirca, tra gli anni 1625 e 1635.

Tra i componimenti italiani mi sembrano degne di note cinque poesie del Chiabrera, che credo inedite, avendole cercate invano nelle molte edizioni delle opere del Chiabrera che ho consultato. La prima di esse (cod. f. 156), ch'è un frammento, è scritta con carattere diverso da quelli del resto del volume, ed ha una nota di mano aliena, che dice: *Del s.^r Gabriel Ciabrera. di sua mano. manca il principio*. E avendo io mandato un lucido dei primi versi all'amico Achille Neri, ho avuto da lui la conferma dell'autografia. Le altre quattro (cod., ff. 184-186) recano le indicazioni: *Del s.^r Gabriel Ciabrera*, e *Del istesso*.

(1) *Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del secolo XVII*, memoria presentata all'Accademia Pontaniana nella tornata del 4 novembre 1900, Napoli, 1900 (in *Atti*, vol. XXX).

Rimandando per la descrizione ed illustrazione del codice alla citata memoria, nella quale ho anche pubblicato un saggio delle rime spagnuole contenute nella raccolta, stimo opportuno di pubblicare in questo *Giornale*, che si occupa specialmente di storia e di letteratura ligure, le composizioni inedite del maggior poeta della Liguria.

Napoli, novembre 1900.

BENEDETTO CROCE

I.

(manca il principio)

Vidi quei fonti
Per tutto conti,
Vidi il gran Pratin;
Vidi quei monti
Onde ha bando l'estate,
E le piante odorate
Del bosco Aldobrandin.

Ampi soggiorni,
Cotanto adorni,
Che vincono ogni dir!
Ma, se ritorni
Su lor con la memoria,

Cor mio, si fatta gloria
Non acqueta i desir.

È solo un horto
Ove conforto
Trovasi notte e dì,
Sicuro porto
Per l'anime disperse
Da le procelle avverse:
Questo è Getsemani.

II.

Su la riva d'Algier cantava un giorno
si fatte note un' amorosa mora,
detta Bildugeri:
— S'altri mira languirmi il core a morte,
sappia che un vero amante
scherzando il mio feri;
e s'altri chiede il nome,
dirò che fu lo sguardo
del fedel Zizimi.
Nè sia chi mi compiangia o nei miei guai
hagia di me pietà,
chè da la morte discompagna il duolo
quando ci fa morir somma beltà;
e s'avanza gioir, quando s'aggiunge
a sovrana bellezza
sovrana lealtà.
Ma saldezza d'amor fra petti umani
qua giù mai non s'udi,
che non sia fral, posta con la saldezza
del fedel Zizimi.
Fenice degli amanti,
non cangiò mai desiri,
e tutti i suoi sospiri
vengono a trovarme.

Spirto non ha, non ha parte di core
 ch'ei pur serbi per sè,
 con cotanto di forza il prese amore,
 e così fattamente
 egli me s'offerì
 fedel mio Zizimi. —
 Così cantava l' amorosa mora
 su la riva d'Algieri,
 bella sì, che men bella appar l' aurora
 quando tra varii veli
 sparge di rose e di rugiada i cieli.

III.

Per la S.ra Adriana Basile e Leonora sua figlia (1).

Due gran bellezze incontra me congiurano,
 et io, lasso, non so
 se campar ne potrò.
 Sotto un ardente sguardo,
 miracolo ad udirsi, agiaccio e tremo;
 e d'una mano alla ben tersa neve
 io tutto avvampo et ardo;
 et a fugire ogni mio volo è tardo.

Hor con qual arte asciugherò mie lagrime,
 e chi lasso per me
 ricercherà mercè?
 O da me tanto amate,
 Vergini d' Elicona, inclite muse,
 scendete meco; ad essaltare intendo
 la celeste beltate,
 chè forse quinci impetrerò pietate.

Quand' amor vol che le nostre alme sorgano
 da sozzo fango e vil
 a stato più gentil,
 quando fugir consiglia
 folli pensier che dan battaglia indegna,
 e quando ei fa nelle bellezze eterne
 che noi fissiam le ciglia,
 col foco di quest' occhi ad arder piglia.

Se mai l' arco d' amore ama trafiggere
 sì che un dolce perir
 ne conduca a morir,
 se giamai non invano
 vibrarsi deve l' amorosa face
 e la rete spiegar sì che rimanga
 servo l' arbitrio umano,
 veggasi ignuda questa nobil mano.

(1) Il Chiabrera ha nel *Teatro delle glorie della Signora Adriana Basile etc.* (In Venetia et ristampato in Napoli, 1628), a pp. 249-50, un'Ode: *Invito ad ascoltare il canto della sig. Adriana*, che com.: « S' havete in pregio, amanti, Soavi suon di canti.... ».

Ahi lasso, ecco pur lodo, ecco pur celebro,
 ma per me non appar
 segno di men penar!
 Hor, se convien ch' io mora,
 perchè non saettar parole d' ira?
 perchè non recusar l' alta fierrezza?
 Giusto, ben giusto fora,
 ma non lo soffre il cor che sì l' adora.

IV.

A che più lacci tendere,
 o non mai sagio Amor?
 di me che vôi tu prendere?
 non sei tu sazio ancor?
 Vedi che folte fioccano
 le nevi sul mio crin,
 e che i miei giorni toccano
 omai l' ultimo fin.
 Amor, che da te bramasi?
 che avvampi un cor di gel?
 Sì fatta brama chiamasi
 pugnar contra del ciel.
 Io da te non ribellomi,
 Amor, lo sai ben tu;
 anzi tuo servo appellomi,
 ma fuor di gioventù.
 Dunque, o Donna, degnatevi,
 chè tutto altier n' andrò:
 vostro a nome chiamatemi,
 ma vostro amante no.

Gli amanti arsi sospiranvi
 chiedendo alta mercè;
 gl' occhi miei solo miranvi,
 e basta alla lor fè.
 Deh, perchè non rinovasi
 mia giovenil età,
 hogi ch' al mondo trovasi
 il fior d' ogni beltà!
 o qual può maga porgere
 aiuto a' miei desir,
 ond' io veggia risorgere
 miei giorni in sul finir!
 Che parlo? chi rispondemi?
 Ahi, che non scerno il ver!
 Perturbami, confondimi,
 tempesta di pensier.
 Perdonomi, condannomi,
 fra speme e fra timor,
 [mentre] tutto abandonomi
 amor.

V.

Da quel punto ch' amor prese diletto
 di saettarmi il cor,
 vinto da lungo duol dentro del petto
 a poco a poco ei mor.
 Ma del languire,
 ma del morire,
 un picciol segno io non dimostro fuor.
 Se mai con atti rei cresce mia pena
 l' adorata beltà,
 o s' all' estremo del soffrir mi mena
 con bugiarda pietà,
 vo tra gli amanti
 pur con sembianti
 d' homo che l' arte de l' amar non sa.
 Refrigerio del foco, onde hogi avampo,
 fora un viso mirar,
 ma se da lui sperar degio mai scampo
 nol mi convien guardar.
 Qual fu ventura
 giamai sì dura,
 privarsi del gioir per non penar!

Occhi sempre soavi a' cui bei rai
 godo d' incenerir,
 udite me; ma che dirò giamai
 se non ardisco dir?
 Mio sol desio,
 vedete ch' io,
 non oltragiando il ver, prendo a mentir.

TESTAMENTO INEDITO

DEL PITTORE FILIPPO MARTELLI.

Il pittore Filippo Martelli non è nativo di Massa di Lunigiana, come fu detto e creduto, ma bensì di Seravezza. La prima volta che s'incontra il suo nome ne' documenti è in un atto rogato a Massa, « in domo ipsius domini Philippi Martelli, sita al « *Groppino* », il 16 maggio del 1615; e in quell'atto è chiamato « dominus Philippus pictor quondam magistri Lucae « Martelli de Seravezza, Status Serenissimi Magni Ducis He- « truriae, et ad presens Massae continuus habitator ». In forza di quell'atto, costituì suo procuratore Agostino Fortini di Seravezza, *alias dicto Fetto*, perchè riscuotesse tre scudi che gli doveva Michele Camaiore di Pruno, « occasione mercedis unius « designi facti pro una tabbula » (1). Pruno, che è una delle frazioni del Comune di Stazzema (2), giace nella Versilia; di cui pure fa parte la grossa terra di Seravezza; e per la Versilia, il Martelli, fece tutti i lavori de' quali c'è rimasto memoria; lavori che, oltre al disegno già ricordato, si riducono a un quadro che dipinse per la vecchia pieve di S. Felicita

(1) R. Archivio di Stato in Massa. Sezione: Archivio Notarile di Massa, reg. 384, c. 187 tergo e seg.

(2) Un artista sconosciuto al Campori, *Magister Johannes Jacobi de Marciagio* (Marciasio, frazione del Comune di Fosdinovo in Lunigiana), *pictor et lapicida*, abitante a Seravezza, il 30 settembre 1458 si obbligò di costruire per la chiesa di S. Maria di Stazzema una balaustrata di marmo, composta di dodici colonnini e di otto pilastri, intrecciati insieme con degli archetti, pur di marmo, da pigliarsi dalle cave di Ceragiola, per il prezzo di 42 fiorini, da 36 bolognini l'uno; con patto che il trasporto de' marmi, da Seravezza a Stazzema, fosse a carico della chiesa; la quale poi doveva somministrare il vitto a Maestro Giovanni e al suo garzone quando metteva al posto il lavoro. Cfr. MILANESI G., *Documenti inediti dell' arte toscana dal XII al XVI secolo, raccolti e annotati*; nel periodico romano *Il Buonarroti*, serie III, vol. II, quaderno V, pp. 145-146.